



na magari, ma pezzi da novanta come Bagarella e Aglieri, condannati per le stragi del '92-'93, da oltre un decennio al 41 bis, potrebbero ottenere di uscire dal circuito carcerario differenziato. Ma c'è un dato che smentisce la relazione: le indagini recenti – e la stessa commissione Antimafia – dicono che anche dal carcere i boss comunicano nonostante le restrizioni. «La Presidenza del Consiglio condivide questo rapporto?», chiede la capogruppo del Pd in commissione Antimafia, Laura Garavini, in un'interrogazione parlamentare alla Presidenza del Consiglio firmata anche da tutti gli altri membri Democratici. Per Garavini, «l'ipotesi di trasformare il 41 bis da regime detentivo in pena accessoria muterebbe profondamente la natura di questo provvedimento, limitandolo nel tempo e rendendolo applicabile solo ai mafiosi condannati e non a quelli appena arrestati, come ora avviene». E aggiunge: «È pericoloso lanciare questo tipo di segnali verso il sistema mafioso che potrebbe intravedere nei contenuti di questa relazione una disponibilità ad attenuare l'attuale regime del 41bis». «Qualsiasi ammorbidimento è un regalo alla mafia» rincara Giovanna Chelli dell'Associazione familiari delle vittime di via dei Georgofili.

IL PRECEDENTE DEL 1993

Materia incandescente, sia dal punto di vista politico che giudiziario. Due le inchieste aperte proprio sul 41bis: quella della Procura di Palermo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia secondo la quale l'uscita dal carcere duro di centinaia di mafiosi, avvenuta nell'ottobre del 1993, fu parte di un accordo tra boss e uomini delle istituzioni. Una seconda inchiesta condotta dalla procura di Roma riguarda i tentativi di controllo di alcuni detenuti al 41bis prossimi alla collaborazione le cui rivelazioni, secondo i Pm, venivano monitorate da uomini dei servizi segreti su input politici con l'obiettivo di «disinnescarle».

Il 41bis d'altronde è sempre stato un «chiodo fisso» per il popolo di Cosa Nostra che più volte ha manifestato pubblicamente il proprio dissenso: prima con Leoluca Bagarella secondo cui «le promesse non sono state mantenute» poi con un clamoroso striscione allo stadio di Palermo il giorno dopo l'entrata in vigore della legge sul carcere duro nel dicembre 2002. «Uniti contro il 41bis – era scritto – Berlusconi dimentica la Sicilia». Dopo questo rapporto della Presidenza del Consiglio si conferma così un dato: a distanza di 19 anni dalla sua prima applicazione, il 41bis rimane una delle frontiere più delicate della lotta alla mafia. ❖

Mafia, «a processo il ministro Romano» Pd: ora dimissioni

**Richiesta di rinvio a giudizio per il titolare dell'Agricoltura
La replica: lo pago per aver salvato il governo Berlusconi
Scontro con Fini. L'udienza preliminare dopo l'estate**

L'inchiesta

MASSIMILIANO AMATO

ROMA
massimilianoamato@gmail.com

Concorso esterno in associazione mafiosa. «Nella sua veste di esponente politico di spicco, prima della Dc e poi del Ccd e Cdu e, dopo il 13 maggio 2001, di parlamentare nazionale», per circa un ventennio il ministro dell'Agricoltura del governo Berlusconi, Saverio Romano, «avrebbe consapevolmente e fattivamente contribuito al sostegno ed al rafforzamento dell'associazione mafiosa, intrattenendo, anche alla fine dell'acquisizione del sostegno elettorale, rapporti diretti o mediati con numerosi esponenti di spicco dell'organizzazione tra i quali Angelo Siino, Giuseppe Guttadauro, Domenico Miceli, Antonino Mandalà e Francesco Campanella». È un atto d'accusa durissimo, quello che l'aggiunto della Procura di Palermo Ignazio De Francischi e il pm Nino Di Matteo depositano in capo ad una complessa vicenda processuale, passata attraverso una richiesta di archiviazione rigettata dal gip, con successiva «ingiunzione» a formulare l'imputazione coatta a carico dell'uomo politico siciliano, passato dall'Udc al gruppo dei «Responsabili». Secondo l'antimafia palermitana, che ha condensato in due paginette la richiesta di processo, il ministro avrebbe «messo a disposizione di Cosa nostra il proprio ruolo, contribuendo alla rea-



Foto Ansa

Ministro dell'Agricoltura Saverio Romano

AFFARI IMMOBILIARI

Collusioni coi Casalesi La Procura di Napoli indaga su Luigi Cesaro

Il presidente della Provincia di Napoli Luigi Cesaro è indagato per camorra nell'ambito di un'inchiesta della Procura antimafia partenopea su un affare immobiliare da 50 milioni di euro nel comune di Lusciano, nel Casertano, sciolto tre volte per infiltrazioni dei clan di Casal di Principe. L'inchiesta poggia su alcune rivelazioni dell'avvocato Michele Santonastaso, difensore di molti esponenti della cupola casalese, in carcere da 10 mesi per associazione camorristica, confermate dal superpentito Gaetano Vassallo, il «ministro dei rifiuti» dei clan casalesi, e da Luigi Guida, alias «o drink», già reggente del clan di Francesco Bidognetti. Il deputato del Pdl si dice estraneo alle contestazioni di cui dice di aver appreso dalla stampa e parla di ondate di fango contro di lui.

lizzazione del programma criminologico dell'organizzazione tendente all'acquisizione di poteri di influenza sull'operato di organismi politici e amministrativi». In particolare, nella richiesta il pm Di Matteo fa riferimento all'impegno profuso da Romano per candidare alle Regionali del 2001, su sollecitazione del boss Guttadauro, Mimmo Miceli, poi condannato per mafia. E ancora, insieme all'ex governatore siciliano Totò Cuffaro, condannato in via definitiva per favoreggiamento aggravato, il titolare dell'Agricoltura avrebbe assecondato le richieste del capomafia Nino Mandalà inserendo Giuseppe Aconto nelle liste dei candidati del Biancofiore alle Regionali di 10 anni fa, «nella consapevolezza di esaudire desideri di Mandalà e, più in generale, della famiglia mafiosa di Villabate».

«L'opposizione sta dimostrando

Il leader di Fli

«La sua presenza in Aula è un problema di opportunità»

La risposta

«Io resterò a testa alta in questo governo»

un grande senso di responsabilità e di attenzione alle sorti del Paese: vogliamo che la maggioranza in Parlamento dimostri almeno lo stesso livello di senso dello Stato e chieda perciò le dimissioni di Romano. L'Italia non può essere rappresentata da un ministro sotto processo per mafia, tanto più se la stessa carica è chiamata a difendere importanti interessi della nostra economia»: così Laura Garavini, capogruppo Pd in Commissione Antimafia. «La permanenza di Saverio Romano al governo non è un problema di incompatibilità ma di opportunità», commenta il Presidente della Camera, Gianfranco Fini. «Ho visto, ma non voglio parlare», è la reazione di Umberto Bossi. Per Antonio Di Pietro è «inconcepibile e inaccettabile che al governo ci sia una persona nei cui confronti sia stata disposta una richiesta di rinvio a giudizio per fatti di mafia: se non si dimetterà, presenteremo una mozione di sfiducia individuale». Mozione che potrebbe essere appoggiata anche da Fli. «Sono vittima di una ritorsione politica, per aver salvato con il mio voto, il 14 dicembre la maggioranza e il governo», reagisce Romano, che conferma, in una conferenza stampa alla Camera, che resterà «a testa alta» nel governo. ❖

OMICIDIO ROSTAGNO

Mauro Rostagno sarebbe stato pronto a rivelare i nomi degli assassini del commissario Luigi Calabresi. Lo ha rivelato al processo di Trapani lo scrittore Aldo Ricci.